

# L'approccio eco-territorialista alla pianificazione del territorio e il ruolo fondativo degli aspetti patrimoniali

*Anna Marson*

## 1. Approccio eco-territorialista e pianificazione del territorio

L'approccio eco-territorialista alla pianificazione territoriale è un tema rilevante, all'origine della riflessione che ha portato alla nascita della 'scuola' territorialista e costantemente presente nelle sue evoluzioni successive. Quello che non esiterei a definire il rifiuto di trattare la pianificazione come questione soltanto tecnica, disciplinatamente settoriale, ha implicato tuttavia una certa complessità nel ricondurre allo specifico disciplinare l'approccio territorialista alla pianificazione, integrato negli anni più recenti da una specifica considerazione del patrimonio e da una matura declinazione degli aspetti ecologici.

La critica alla pianificazione funzionalista<sup>1</sup> si è accentuata nel corso degli anni '70 a fronte delle palesi evidenze di vecchie e nuove ingiustizie sociali e spaziali nonostante la presenza di una pianificazione del territorio il cui contributo "va ricercato nei condizionamenti e nelle possibilità che il territorio nei suoi rapporti con l'uomo offre alle sempre più complesse aspirazioni della società" (CAMPOS VENUTI 1967, 193), ma anche a causa del fatto che questa pianificazione è stata basata prevalentemente su logiche di mercato liberiste e neoliberiste (HARVEY 1973).

<sup>1</sup> La critica al funzionalismo, nel campo della pianificazione del territorio, contesta l'idea che l'urbanistica riduca l'abitare alle funzioni semplificate della produzione e del consumo di massa, come a suo tempo provocatoriamente e lucidamente teorizzato da Le Corbusier, e codificato dalla cosiddetta Carta di Atene promossa dai Congrès Internationaux d'Architecture Moderne (CIAM) a partire da quello tenutosi appunto ad Atene nel 1933.

A partire dalla teorizzazione di un impegno ‘di parte’ nella pratica dell’urbanistica e della pianificazione, capace di sostenere le ragioni dei molti soggetti deboli esclusi dai processi decisionali dominanti,<sup>2</sup> negli anni successivi si consolideranno diversi approcci critici alla pianificazione così come praticata dalle istituzioni<sup>3</sup> ma anche come concepita nei suoi riferimenti teorico-metodologici prevalenti e nei relativi limiti impliciti (FERRARO 1990; PALERMO 2022).

È nell’ambito di questa critica che nasce e si sviluppa anche l’approccio eco-territorialista (da MAGNAGHI 1990 in avanti), che assume come riferimenti la coevoluzione uomo-natura, le diverse componenti dell’abitare e la necessaria partecipazione degli abitanti al governo del territorio, il territorio non come oggetto ma vero e proprio soggetto vivente.

Il rifiuto da parte del territorialismo di eccessive semplificazioni di tipo manualistico,<sup>4</sup> che presuppone anche solo implicitamente un processo di scelta razionale alla base della pianificazione,<sup>5</sup> ha trattenuto in molti casi dall’espore in modo compiuto le basi e le argomentazioni propositive riferite esplicitamente al campo della pianificazione territoriale, dei suoi processi e contenuti. Un tentativo in questa direzione ha avuto luogo nel 2020 con una riflessione fondata sulle diverse esperienze – di campo e teoriche – degli urbanisti della SdT, che si è proposta di restituire le principali forme di conoscenza e azione che qualificano la via territorialista alla pianificazione (MARSON 2020).

<sup>2</sup> Le riflessioni nordamericane sull’*advocacy planning* sono state introdotte in Italia da Pier Luigi Crosta (1973).

<sup>3</sup> Vedansi ad esempio i diversi volumi pubblicati dall’INURA (International Network for Urban Research and Action), rete che coinvolge anche diversi pianificatori italiani (<<https://www.inura.org/>>, 02/2023).

<sup>4</sup> Nel campo dell’urbanistica e della pianificazione vi è una tradizione manualistica di lunga data. Per gli anni più recenti vedasi GAETA *ET AL.* 2018.

<sup>5</sup> Se l’autore più rappresentativo al riguardo è considerato Banfield (1959), va ricordata la significativa insistenza anni dopo di Faludi (1973) su questo approccio alla pianificazione, quando diversi autori statunitensi nel campo delle *policy sciences* (a partire da LASSWELL 1951), riprendendo l’approccio critico della Scuola di Francoforte e il pragmatismo di Dewey (1927), avevano da tempo messo in crisi il paradigma razionalista; per un quadro approfondito vedasi REGONINI 2001. Nel 2019, al congresso annuale AESOP a Venezia, Faludi promuove peraltro una presentazione intitolata *The poverty of territorialism: towards a neo-medieval planning?*, dimostrando la mancata comprensione di prospettive alternative.

In questo contesto il tema viene ripreso, restituendo alcuni riferimenti finalizzati a esplicitare, in particolare, come i nessi tra pianificazione, patrimonio e prospettiva ecologista sostanzino e qualificano in modo specifico la prospettiva territorialista.

Il territorialismo fin dalle sue origini interroga criticamente il concetto di 'sviluppo', e declina la 'pianificazione' come progettazione condivisa della trasformazione ecologica dei luoghi (MAGNAGHI, PALOSCIA 1992). Considera di conseguenza non solo superata, ma dannosa, la concezione e rappresentazione del territorio come spazio geometrico in cui dislocare alloggi, strutture, servizi funzionali a ottimizzare la crescita economico-finanziaria identificata con la produzione di benessere individuale e collettivo. La crisi della consequenzialità lineare del binomio crescita-benessere richiede l'esplorazione delle possibili alternative al dominio dell'economia, interrogando la complessità antropica, sociale, storica ed ecosistemica del patrimonio territoriale attraverso una molteplicità di saperi e di pratiche di conoscenza, in grado di esplorarla e restituirla in modo condiviso con l'insieme degli 'abitanti'.

Nella prospettiva territorialista il territorio va quindi riconosciuto, esplorato e rappresentato nei suoi caratteri identitari (MAGNAGHI 2001; 2005a), nella sua strutturazione di lunga durata, quale patrimonio esistente e potenziale della comunità insediata. Le criticità e le potenzialità possono essere utilmente trattate – in questa prospettiva – attraverso azioni trasformative che impegnino in termini progettuali gli abitanti del luogo, rinnovandone le pratiche di territorializzazione ovvero il rapporto di coevoluzione quotidiano che li lega al territorio di vita. Il ridare "coscienza" all'abitare i luoghi (BECATTINI 2015), costruito umano esito della trasformazione più o meno accorta e sostenibile della natura originaria, svoltasi attraverso i secoli o i millenni, è concepito come un dispositivo decisivo anche per affrontare la transizione ecologica e i diversi problemi che essa pone.

La transizione ecologica, sempre più urgente per la sopravvivenza umana e degli altri esseri viventi sul pianeta Terra, può essere infatti agita in termini generali e astratti, oppure in relazione alle diverse specificità territoriali. Si tratta di due scelte che producono esiti molto diversi, e che sottendono un differente ruolo del territorio: nel primo caso semplice supporto di scelte che ne ignorano intenzionalmente le specificità, nel secondo attante nel processo di definizione del progetto.

Comprendere e trattare le diverse potenzialità di transizione ecologica in relazione a ciascun territorio richiede una conoscenza profonda di come ciascun territorio è andato nel tempo strutturandosi nella relazione tra natura e cultura, e può quindi evolvere (anche grazie ad azioni intenzionali) nel futuro.

La ‘conoscenza profonda’ del territorio (profonda in quanto riferita alla lunga durata, e all’interazione tra componenti abiotiche, biotiche e culturali) trova una codifica importante nel concetto di ‘patrimonio territoriale’. Al tempo stesso la prospettiva della transizione ecologica appare importante per qualificare i processi di ri-territorializzazione in senso non regressivo bensì orientato al futuro.

## **2. Il ruolo fondativo degli aspetti patrimoniali del territorio nell’approccio eco-territorialista**

Come ricorda opportunamente Marzocca (2022), poiché la pianificazione nasce come strumento di guida e razionalizzazione dello sviluppo nel territorio della città-fabbrica fordista, essa ignora volutamente la complessità dei patrimoni territoriali per poterne ottimizzare l’uso. Di conseguenza, il territorio è considerato un mero supporto tecnico inanimato, caricabile delle diverse funzioni necessarie allo sviluppo economico predefinito attraverso la suddivisione in zone: aree edificabili o trasformabili *vs.* aree interessate da vincoli di diversa natura; presenza di risorse più o meno ‘estraibili’; destinazioni residenziali, artigianali-industriali-commerciali, agricole.

Nel passaggio dal fordismo al postfordismo, ossia allo sviluppo economico molecolare della fabbrica diffusa e dei distretti industriali che sfruttano i diversi capitali territoriali accumulati nei secoli, la pianificazione continua in gran parte dei casi a ignorare il patrimonio territoriale, rinunciando a qualunque progetto di ottimizzazione dell’uso razionale del territorio e limitandosi a legittimare il consumo di suolo e i pagamenti da corrispondere agli enti territoriali.

Lo stesso PNRR,<sup>6</sup> che costituisce attuazione del cosiddetto *Green Deal* europeo ed è quindi tenuto a recepire il principio DNSH (*do no significant harm*) in relazione all’ambiente,

<sup>6</sup> Acronimo di “Piano nazionale di ripresa e resilienza”, v. <<https://www.italiadormani.gov.it/content/sogei-ng/it/it/home.html>> (03/2023).

non include nemmeno il consumo di suolo tra i danni da evitare, legittimando così la posizione di chi sostiene che anche le più avanzate politiche europee siano soltanto *greenwashing*.

Nonostante una critica alla pianificazione funzionalista ormai decisamente matura, le pratiche ordinarie della pianificazione territoriale e dell'urbanistica continuano dunque a ignorare il patrimonio territoriale. È solo nell'approccio territorialista che la patrimonializzazione dell'intero territorio (ovvero la riscoperta come patrimonio del territorio, delle sue componenti e relazioni qualificanti) anziché dei soli 'beni culturali' ufficialmente riconosciuti, si sostanzia come strategica per la stessa produzione di uno sviluppo sostenibile rispetto al contesto.<sup>7</sup> La sfida è notevole, in quanto si tratta di superare l'attenzione patrimoniale tradizionalmente rivolta soltanto a singoli manufatti (i diversi beni culturali materiali) o ad alcune parti del territorio (in genere centri e borghi storici, siti UNESCO e analoghi). Da qui il necessario carattere multidisciplinare della pianificazione del territorio, trattata a diversi livelli dagli altri contributi in questo libro.

Per comprendere meglio sia le ragioni della centralità riconosciuta agli aspetti patrimoniali nell'approccio eco-territorialista, sia il ruolo ad essa assegnato, è utile ripercorrere brevemente le diverse esperienze e ascendenze, delle quali mi limito a ricordare le più significative, che ne sono state all'origine e ne hanno segnato i successivi approfondimenti.

La prima, in ordine temporale, risale ad alcune ricerche dedicate alle componenti 'statutarie' del territorio. In queste esperienze emerge man mano l'importanza, trascurata nelle pratiche correnti, di una rappresentazione degli aspetti di lunga durata del territorio in cui gli abitanti dei luoghi possano riconoscere la permanenza del contesto come presupposto e risorsa di vita collettiva, e base per costruire scenari di futuro. Gli studi e le sperimentazioni operate intorno al concetto di "invariante strutturale", introdotto nelle legislazioni regionali di Toscana e Liguria (qui col nome di "descrizione fondativa") a metà anni '90 (CINÀ 2000; MAGGIO 2014), hanno iniziato a declinare le precedenti rappresentazioni<sup>8</sup> in modo più articolato,

<sup>7</sup> Ovvero per uno sviluppo che sappia trovare nella specificità dei luoghi e dei loro patrimoni locali le proprie risorse e i propri limiti necessari.

<sup>8</sup> Quali ad esempio quelle di scuola muratoriana (CATALDI 1977).

portando verso una definizione di invarianza non riferita ai singoli oggetti o beni, bensì ai loro aspetti costitutivi, alle relazioni tra elementi, alle regole,<sup>9</sup> agli statuti.

Il dialogo con Françoise Choay, i cui contributi sul tema<sup>10</sup> e il cui precoce *caveat* sui rischi della patrimonializzazione sono ben noti in diversi campi disciplinari, ha fatto maturare una concezione criticamente evoluta degli aspetti patrimoniali e del loro ruolo nel progetto di territorio, mettendo in guardia non solo dal tecnicismo, “ma soprattutto da una visione museale e conservativa del patrimonio che avanza come contrappeso della perdita di memoria e di smarrimento della società delle reti globali” (MAGNAGHI 2008, 16), accedendo a una interpretazione dinamica, “*vivante*”, del patrimonio come parte attiva essenziale per la trasformazione sociale e territoriale complessiva.

I Piani paesaggistici di Puglia e Toscana, i primi ad essere approvati nel 2015 ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio del 2004 copianificando l'intero territorio regionale, hanno rappresentato delle straordinarie esperienze multidisciplinari. Le cornici teoriche e i metodi con cui discipline diverse dalla pianificazione (archeologia, storia dell'arte, geografia storica, ma anche geomorfologia, ecologia e così via) guardano alla dimensione patrimoniale del territorio hanno costituito una fertile palestra per definire più compiutamente il modo di intendere gli aspetti patrimoniali e il loro ruolo potenziale nell'approccio eco-territorialista (VOLPE 2014 e in questo stesso volume; MARSON 2016).

L'idea centrale è quella che il patrimonio territoriale costituisca una straordinaria potenzialità collettiva, e che tuttavia, per poter essere usata consapevolmente a tal fine, essa richieda di essere adeguatamente conosciuta e responsabilmente agita.

Più di recente, Alberto Magnaghi (2020) ha evidenziato l'importanza di un'accezione del patrimonio territoriale non solo vivente, ma frattale e incrementale, che richiede la produzione di innovazioni sensibili per poter di volta in volta concorrere a definire possibili vie locali a uno sviluppo fondato nelle specificità dei luoghi e dei loro abitanti, e sulle diverse pratiche di *commoning* (DARDOT, LAVAL 2015).

<sup>9</sup> Si tratta della definizione che, perfezionata, sarà inserita anni dopo all'art. 5, “Le invarianti strutturali”, della Legge regionale toscana sul governo del territorio (LR 65/2014).

<sup>10</sup> A partire da *L'allégorie du patrimoine*, 1992.

Questa prospettiva, di scavo rizomatico e di azione prospettica rivolta all'innovazione, porta a interrogare la pianificazione del territorio – il dibattito e le pratiche autocritiche del campo disciplinare – per comprendere quali innovazioni presenti aprano un dialogo interessante rispetto alla proposta eco-territorialista.

### **3. Quali innovazioni presenti oggi nel dibattito disciplinare intorno alla pianificazione del territorio possono concorrere a sostanziare la proposta eco-territorialista?**

Per ovvie ragioni di spazio, ma anche per la scelta di mettere a fuoco i filoni che in modo più significativo vanno ridefinendo alcune basi sostantive della stessa disciplina della pianificazione, con potenzialità di mutue sinergie con la proposta eco-territorialista, mi limito a tratteggiare in termini sintetici tre campi di specifico interesse, rispettivamente definiti dalle relazioni tra: pianificazione del territorio e transizione ecologica; pianificazione e patrimonio territoriale; pianificazione e pratiche di (auto)governo locale dal basso.

#### *3.1 Pianificazione del territorio e transizione ecologica: una nuova visione delle relazioni tra natura e società insediata*

Pur essendo trascorsi diversi decenni dalla pubblicazione dei primi testi influenti che hanno evidenziato l'urgenza di affrontare le questioni ambientali (CARSON 1962; COMMONER 1971) e proposto un approccio bioregionale (SALE 1985; BERG 2009), aprendo un dibattito anche nel campo della pianificazione del territorio, i contributi della pianificazione rivolti a trattare esplicitamente la transizione ecologica, i rischi del cambiamento climatico e quant'altro sottendono tuttora, nella maggior parte dei casi, una riedizione più o meno aggiornata dell'approccio funzionalista (LEIN 2003; STEINER 2018),<sup>11</sup> che si ritrova anche nelle pratiche di piano italiane e internazionali.<sup>12</sup>

<sup>11</sup> V. anche la recente collana *Planning for climate-proof cities* di Springer.

<sup>12</sup> Vedasi ad esempio la rete internazionale C40, <<https://www.c40.org/networks/land-use-planning-network/>> (01/2023).

Se nel dibattito culturale e politico è ben presente il rischio che la transizione, se gestita in termini generali e astratti, si traduca in un rafforzamento dei flussi globali di finanza, tecnologie e componenti materiali della cosiddetta *green economy*, provocando ulteriore deterritorializzazione e conseguente marginalizzazione, purtroppo le soluzioni proposte dalla pianificazione territoriale propongono poche alternative effettive a questa dinamica *mainstream*, pur riconoscendo il problema di assegnare al territorio, e alle sue specificità, un ruolo maggiore. Per comprendere come la pianificazione stia innovando il proprio contributo alla transizione ecologica propongo quindi di guardare non tanto a questi apporti tematici, quanto alla ridefinizione in corso dello statuto teorico-metodologico della disciplina, anche (o soprattutto) a partire da autori esterni alla stessa.

La pianificazione è stata a lungo considerata una disciplina 'debole', costruita a partire dall'utilizzo di *frames* teorici assunti da altre discipline (scienze sociali, economia, antropologia, geografia...). Da questo punto di vista, il rafforzarsi dell'attenzione al rapporto tra natura e società (già presente agli albori della disciplina, in Patrick Geddes ad esempio) può essere letto in relazione all'emergere dell'ecologia politica come estensione e correzione dell'economia politica e della ragione sociologica (CHARBONNIER 2015). L'attenzione è quindi oggi rivolta non più solo alle relazioni contestualizzate nello spazio (come concepito tradizionalmente dalla sociologia anche più attenta alla dimensione spaziale: Bagnasco, fatti sociali 'formati' nello spazio), ma a come le componenti culturali, biologiche e gli oggetti inanimati interagiscono nella costruzione dei luoghi. A sua volta il cosiddetto *spatial turn* (DÖRING, THIELMANN 2008), sia pur inteso come costruito esplorativo finalizzato innanzitutto a comprendere nuovi fatti e dinamiche, riassegna di fatto un ruolo importante al territorio e ai luoghi come soggetti, anziché meri oggetti dell'azione dei singoli umani.

Il riconoscimento dell'ambiente come realtà socialmente costruita (LATOURE 1999), del ruolo decisivo degli attanti non umani,<sup>13</sup> così come dell'importanza delle relazioni simbiotiche tra umani e non umani (LATOURE 2005) e dell'*agency* riconosciuta ai viventi in generale, ma anche agli oggetti e ai contesti, configura nel suo complesso una visione rinnovata degli ecosistemi di vita.

<sup>13</sup> A suo tempo introdotto da Deleuze e Guattari in *Milles plateaux* (1980).

La nuova rappresentazione del rapporto tra natura e società insediata comporta il necessario abbandono di ogni forma di riduzionismo. Il *collaborative planning* teorizzato da Healey (1997) si apre a prospettive inedite, tutte da sperimentare. La pianificazione assume un ruolo necessariamente esplorativo, innanzitutto di conoscenza e quindi di costruzione di prospettive socialmente condivise, e si rafforza l'enfasi sulla autoresponsabilizzazione sia individuale che collettiva.

### *3.2 Pianificazione e patrimonio territoriale: esplorazioni che ridefiniscono il significato e gli strumenti del progetto*

Negli anni più recenti il tema del patrimonio è andato assumendo un ruolo via via più rilevante per le prospettive di sviluppo locale, e quindi indirettamente anche per la pianificazione del territorio. I beni riconosciuti dall'UNESCO come patrimonio dell'umanità, spesso estesi a comprendere intere città storiche e territori rurali talvolta anche piuttosto ampi, hanno evidenziato la rilevanza delle dinamiche connesse al patrimonio e la necessità di governarle in modo previdente attraverso processi di pianificazione (UNESCO *ET AL.* 2013).

È nel contesto italiano, dove la strutturazione storica delle morfologie territoriali è particolarmente densa ed evidente, che nel corso del XX secolo matura la questione della necessaria profondità storica della lettura dei luoghi, e dei metodi applicabili. In questo esercizio, cui partecipano in modi e tempi diversi Gustavo Giovannoni, Saverio Muratori, Carlo Doglio, Ludovico Quaroni, Giancarlo De Carlo, Silvano Bassetti e molti altri, il patrimonio come elenco di singoli beni perde via via rilevanza, emergendo invece come dimensione strutturale e simbolica dell'agire situato.

Un'accezione, quest'ultima, che qualificherà i contenuti più salienti dei Piani paesaggistici regionali redatti ai sensi del Codice dei beni culturali e del paesaggio, per la prima volta estesi all'intero territorio regionale e quindi 'obbligati' a confrontarsi con il territorio tutto quale patrimonio paesaggistico. Questi Piani costituiscono dunque effettivamente esplorazioni pioniere di nuove rappresentazioni patrimoniali a livello territoriale e di azioni progettuali possibili per promuovere forme di sviluppo a base patrimoniale anziché intenzionalmente ignoranti e conseguentemente distruttive per il patrimonio (MIBACT 2017; 2018).

Rispetto a tale prospettiva, la Convenzione di Faro del 2005, ratificata dall'Italia di recente (2020), pone l'accento sull'importanza che il patrimonio culturale sia effettivamente agito e partecipato dal basso, dalle comunità che si riconoscono nei suoi valori.

In relazione alle diverse accezioni del patrimonio, e all'importanza da attribuire a quella territoriale, è stato particolarmente rilevante il ruolo svolto in questi ultimi anni dalla Fondazione Scuola Beni Attività Culturali, sia nella formazione che nella conduzione di alcune ricerche.<sup>14</sup>

Come ci ha insegnato Beppe Dematteis (1995), le diverse modalità di lettura e interpretazione del territorio (e quindi del patrimonio territoriale) costituiscono già di per sé un progetto, sia pur implicito. Da questo punto di vista, due recenti libri di autori che provengono dalla disciplina della pianificazione hanno scavato ed esplorato due contesti territoriali in relazione al loro patrimonio e alle diverse dinamiche da esso indotte in modo diversamente interessante, facendone emergere con grande evidenza opportunità e rischi (ATTILI 2020; DECANDIA 2022).

La stessa SIU<sup>15</sup> ha dedicato una sessione del proprio congresso 2022 al tema del patrimonio, che ha riscosso una rilevante e vivace attenzione. È stata sottolineata l'importanza del 'patrimonio territoriale' anche come dispositivo concettuale per evitare di ottimizzare singoli valori, orientando invece l'azione verso la qualificazione dell'insieme delle sue componenti; sono state richiamate inoltre l'importanza di riconoscerne la natura di costruito culturale, anche quando si tratta di patrimonio naturale; la necessità di saper riconoscere le risorse latenti attivabili, e di saper utilizzare congiuntamente azioni tattiche, strategiche, istituzionali e informali. Infine, è stato posto in luce come ragionare in termini di bioregione urbana possa aiutare a integrare la presa in conto dei diversi aspetti (ADOBATI *ET AL.* 2023). In effetti, mettere al lavoro in termini progettuali il concetto di bioregione urbana significa porsi la questione dell'attivazione di uno specifico patrimonio territoriale per la transizione ecologica (FANFANI, MATARÁN RUIZ 2020).

<sup>14</sup> Sono attualmente in conclusione due ricerche dedicate, rispettivamente, alla "pianificazione e tutela paesaggistica" e alla "partecipazione alla gestione del patrimonio culturale".

<sup>15</sup> Società italiana degli urbanisti, società scientifica di riferimento per chi insegna e fa ricerca nel campo dell'urbanistica e della pianificazione del territorio.

Nel complesso, considerare il patrimonio (culturale e territoriale) come un riferimento essenziale anche per lo sviluppo locale cambia la pianificazione; perché il patrimonio territoriale non può essere conosciuto e agito soltanto dall'alto delle diverse istituzioni, ma richiede la partecipazione attiva di chi lo vive quotidianamente.

*3.3 Pratiche di (auto)governo locale dal basso: non ostacolo ma presupposto necessario per una pianificazione del territorio e politiche pubbliche più mature e meno 'coloniali'*

Nonostante la conclamata crisi della democrazia (CROUCH 2004; ZOLO 2010), il venir meno del ruolo di mediazione della politica e l'aumento delle disuguaglianze sociali e territoriali (BARCA 2021), la prospettiva federalista nelle sue diverse declinazioni di scala<sup>16</sup> non occupa affatto di questi tempi il centro della scena. Eppure, la democrazia va rinnovata nelle sue pratiche, a partire dal governo locale: che non significa attribuire più potere ai sindaci, o ai gruppi di cacicchi<sup>17</sup> del territorio, bensì educare le comunità "di necessità"<sup>18</sup> ad autogovernarsi in modo più responsabile, in termini sia sociali sia ambientali.

Perché possa darsi una pianificazione del territorio alternativa a quella astratta calata dall'alto, o alle peggiori ipotesi di regimi autoritari, è essenziale che il territorio locale sia in grado di esprimere forme di autogoverno responsabile, presupposto necessario per relazionarsi in modalità non gerarchiche agli altri locali e agli altri livelli di governo.

Il riconoscimento di queste esperienze come alternativa richiede che nel dibattito politico, stretto fra "neoliberalismo come forma dominante di razionalità di governo globale" e "localismo discriminatorio di stampo leghista", venga messa in questione "l'assunzione acritica dell'idea che il superamento dello statalismo implichi necessariamente la squalificazione dei concetti di pubblico e di comune" (MARZOCCA 2010), distinguendo il "federalismo decisionista-devolutivo" dal "federalismo partecipativo" (MARZOCCA 2012).

<sup>16</sup> A partire dalla scala locale: vedasi RETE DEL NUOVO MUNICIPIO 2002, MAGNAGHI 2006.

<sup>17</sup> Espressione utilizzata da Giuseppe De Rita per denotare i "capi e capetti locali".

<sup>18</sup> Così le definisce Aldo Bonomi, evitando le critiche alla nozione di comunità, considerata passatista.

Non necessariamente le forme partecipative di autogoverno si traducono in pianificazione; una pluralità di pratiche, centrate su alcuni aspetti, esemplifica tuttavia tendenzialmente e utilmente questa possibile direzione: contratti di fiume, lago, paesaggio; ecomusei; comunità energetiche; biodistretti del cibo, e così via.

La complessità del territorio, del patrimonio, come la ricchezza delle pratiche in atto o potenziali dei suoi abitanti, richiede condivisione anche per essere soltanto conosciuta. L'azione locale utile alle collettività che si studia e pratica anche nella disciplina della pianificazione è quella 'partecipata', costruita in modo collettivo mettendo in rete, dal basso, i diversi attori (OSTANEL 2017; TEDESCO 2020).

La possibilità di un governo locale cui partecipino effettivamente gli abitanti di un territorio è condizione necessaria anche a sviluppare forme di transizione ecologica (verso bioregioni o altri concetti simili) effettivamente radicate nei luoghi, adeguate al patrimonio e alle potenzialità del contesto e dei suoi attori.

In questa prospettiva sono rimescolate le relazioni usuali tra conoscenza, azione e interazione; cambiano i ruoli e le competenze dei pianificatori; diviene decisivo saper tenere insieme visione prospettica e azione contingente, adattiva, incrementale, valorizzando le diverse esperienze di cittadinanza, di sperimentazione etico-politica, di conversione dell'economia, che assumono gli ecosistemi territoriali e le società locali come propri riferimenti privilegiati, riconoscendo e fronteggiando le forze e i fattori (globali e locali) che pregiudicano la sostenibilità e l'abitabilità dei territori.

Ma come far sì che singole pratiche innovative, formali/informali, insorgenti o corali, riescano a strutturare una effettiva dinamica eco-territorialista? Considerandole nel loro insieme un patrimonio di conoscenze utilizzabili, e trovando modalità efficaci di metterle in rete. Un'ipotesi federalista di trasformazione ecologica dei nostri territori basata sulla valorizzazione collettiva (anziché sulla negazione) dei loro patrimoni.